

Saggi

Una vicenda che coinvolge monaci, mercanti, regine e avventurieri

«Quante storie sulle strade del tè, bevanda dell'armonia e dell'equilibrio»

Linda Reali parla del suo studio sul nobile infuso che si offre come benefico antidoto allo stress

Paolo Grieco

■ A Londra, a metà del Settecento, nei tea garden, situati in ampi parchi, gli inglesi si radunavano per bere il tè. Tra loro una seducente donna che, da domestica, riuscì a farsi sposare da Lord Hamilton. La si vedeva passeggiare nei giardini tenendo a braccetto a destra il marito e a sinistra il suo amante, l'ammiraglio Nelson.

Nell'era vittoriana la gustosa bevanda, nata e venerata in Cina e poi in Giappone, aveva conquistato l'Inghilterra, dapprima l'aristocrazia, con il suo contorno di eleganti prodotti cinesi, teiere, tazze di porcellana e seta, e poi tutta la popolazione. Tuttavia, il viaggio della «camellia sinensis», nome della pianta, non solo raggiunse una connotazione culturale e politico-sociale nei paesi dove veniva prodotta ed esportata, ma coinvolse affaristi di scarsi scrupoli e potenti società commerciali dai comportamenti più che discutibili. Entrò insomma prepotentemente nella storia in competizione con il caffè e la cioccolata. Una storia avvincente, raccontata con in-

contestabile bravura da Linda Reali, nel saggio «Storie del tè. Monaci e mercanti, regine e avventurieri», pubblicato da **Donzelli** con la prefazione di Orazio Olivieri (290 pp., 25 euro).

Il tè possiede qualità stimolanti, depurative, ma la sua degustazione nei monasteri buddisti è stata anche l'occasione per aprire lo spirito alla riflessione...

Lo utilizzavano la sera per il suo effetto stimolante, non forte come il caffè, né tantomeno capace di ottenebrare la mente come il vino. Una bevanda del corpo e dello spirito, della fratellanza, di armonia ed equilibrio.

Quando il tè fu trapiantato in India, in Kenya e a Ceylon, per la sua importazione si distinsero capaci commercianti - Thomas Twining e Thomas Lipton - ma anche potenti istituzioni, come le varie Compagnie delle Indie, le quali arrivarono a provocare la guerra dell'oppio. Ce ne può parlare?

La guerra dell'oppio - nella seconda metà dell'Ottocento - fa parte della storia oscura del tè, poco nota, che pure ha con-

tribuito ad una fase importante dei rapporti fra occidentali e orientali. Dietro il commercio del tè vi era la strategia colonialista verso quelle che divennero poi colonie britanniche. La Compagnia delle Indie inglesi puntava, per importare il tè, all'accesso diretto in Cina e per ottenerlo avviò un commercio

di oppio caricato dalle piantagioni in India con navi che arrivavano a Taiwan. Ciò costituiva una grave piaga sociale in Cina, per i gravi problemi legati alla dipendenza dagli oppiacei. Gli inglesi riuscirono ad accedere al tè in cambio di una droga, indebolendo così una società, molto chiusa in sé stessa e orgogliosa. La Cina, infatti, teneva chiusi i propri porti, ma, a seguito della guerra dell'oppio, una guerra «sui generis» condotta senza armi, dopo vari trattati, i porti vennero aperti e da lì la Compagnia poté accedere a fiumi che collegavano il paese all'interno e procurarsi il tè nei luoghi di produzione, senza passare attraverso intermediari.

Come in Francia e in Germania, in Italia il tè non prevalse

sul caffè. Da noi le multinazionali produttrici lo chiamano ancora «the», un francesismo non corretto lessicalmente. Per quale ragione?

Vero, ma occorre fare alcune precisazioni. La Francia ha importato, grazie agli olandesi, la bevanda prima dell'Inghilterra, nel 1600. Il suo approccio è stato elitario, vale a dire riservato agli aristocratici, inoltre il caffè poteva essere prelevato direttamente dalle sue colonie. La Germania ha invece fatto del tè una vera industria, tanto che oggi è, oltre agli olandesi, il vero punto d'appoggio delle importazioni. L'Italia è la pecora nera per il consumo di tè. Il nostro paese non ha avuto la lungimiranza di capirne l'importanza, malgrado le prime testimonianze fossero dei gesuiti missionari italiani. Le loro relazioni acute e di grande rispetto per la cultura orientale, furono tenute segrete dal Vaticano per anni. Il caffè è forse legato alla cultura borbonica del Sud. Mentre il Centro ha preferito la cioccolata. Tuttavia i tempi di preparazione ed infusione consentono una benefica pausa ai ritmi esistenziali di oggi. Sono convinta che si possano ancora riscoprire il beneficio di una lenta degustazione di tè e la sua funzione conviviale. //



In copertina. William McGregor Paxton, «Tea Leaves» (1909, particolare)

**Amatissimo in
altri Paesi,
in Italia
non ha scalzato
la predominante
abitudine
alla pausa caffè**

